

«Ut ait Pacuvius»:* sulle citazioni pacuviane
nel *De Divinatione* di Cicerone
[«Ut ait Pacuvius»:* quotations from Pacuvius
in Cicero's *De Divinatione*]

Alessandra Di Meglio**

Università degli Studi di Napoli 'Federico II'

Riassunto: L'articolo riflette sulla funzione delle citazioni pacuviane presenti nel *De divinatione* di Cicerone, in *div.* 1, 24; 29; 81; 131 e in 2, 133. Il discorso poetico tracciato dall'Arpinate sembra disegnare un *iter* parallelo a quello in prosa, ottemperando allo scopo razionalistico – tipicamente ciceroniano – di educare il suo pubblico alla riflessione e alla ricerca della verità con evidente e importante ricaduta nella formazione del buon *civis*. L'occasione offre lo spunto per indagare anche l'uso dei versi pacuviani in autori successivi, ricostruendo sommariamente la fortuna del tragediografo presumibilmente debitrice alla tradizione ciceroniana.

Resumen: El artículo reflexiona sobre la función de las citas de Pacuvio en *De divinatione* de Cicerón, en *div.* 1, 24; 29; 81; 131 y 2, 133. El discurso poético trazado por el de Arpino parece trazar un proceso paralelo al de la prosa, cumpliendo el propósito racionalista – típicamente ciceroniano – de educar a su audiencia en la reflexión y la búsqueda de la verdad con consecuencias evidentes e importantes en la formación del buen *civis*. La ocasión brinda la oportunidad de investigar el uso de versos de Pacuvio en autores posteriores, reconstruyendo sumariamente la fortuna del tragediógrafo presuntamente en deuda con la tradición de Cicerón.

Parole-chiave: Pacuvio; citazioni poetiche; intertestualità; Cicerone; *De divinatione*

Palabras-clave: Pacuvio; citas poéticas; intertextualidad; Cicerón; *De divinatione*

Recepción: 20/03/2020

Aceptación: 20/05/2020

Memore degli insegnamenti platonici e aristotelici, Cicerone include tra le più sublimi forme d'arte la poesia epica e quella tragica, sia perché capaci di assolvere a una funzione etica e pedagogica – nonché politica –, sia perché dotate di quella *mimesis* posta a fondamento della vera arte; perciò disapprova la poesia lirica, biasima il contemporaneo Catullo e l'*entourage* dei neóteroi, e riconosce come il vero poeta – quello tragico ed epico – sia il solo ad avere dei vincoli parentali con il buon oratore. Il poeta è, infatti, per Cicerone *finitimus*

* Cic. *div.* 1, 24.

** **Dirección para correspondencia:** Via Tresta, 2, Casamicciola Terme (NA), 80074,
E-mail: aledimeglio88@hotmail.it

oratori,¹ dal quale vanno rigorosamente pretese la sottigliezza del dialettico, il pensiero del filosofo e il lessico del poeta.²

Come per l'eloquenza, scopo della poesia non è soltanto quello esornativo di *delectare*, ma anche di *docere* e di *movere*.³ Le citazioni poetiche, infatti, ottemperano a uno scopo pedagogico e al tempo stesso delineano nell'intero *corpus* ciceroniano un percorso coerente con gli intenti razionalistici di Cicerone,⁴ che nel *De Divinatione* consistono nell'attestare se e quanto sia davvero utile – e attendibile – l'arte divinatoria e soprattutto in che misura gli dèi comunicano con gli uomini mediante *signa* che spetta all'uomo saper interpretare.

Lo iato apparente tra testo in prosa e testo poetico è da Cicerone superato mediante la loro reciproca combinazione e alterna interpretazione, difatti frequenti sono i versi menzionati nelle sue opere. Gli autori latini che Cicerone regolarmente cita sono Ennio, Pacuvio ed Accio,⁵ che rappresentano per lui la grande triade tragica latina, pari per importanza a quella attica di Eschilo, Sofocle ed Euripide.⁶

Di Pacuvio in particolare restano pochi frammenti, tramandati appunto da Cicerone, Varrone, Gellio e dai grammatici, che riconoscono al poeta

¹ Cic. *de orat.* 1, 70: *Est enim finitimus oratori poeta, numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius ac paene par.*

² Cic. *de orat.* 1, 128: *In oratore autem acumen dialecticorum, sententiae philosophorum, verba prope <iam> poetarum, memoria iuris consultorum, vox tragoedorum, gestus paene summorum actorum est requirendus.*

³ A. Traglia, 1984, p. 57.

⁴ Sulla presenza e la funzione della poesia in Cicerone rinvio a: E. Bertrand, 1897; E. Malcovati, 1943; H. D. Jocelyn, 1973, pp. 61-111; D. R. Shackleton Bailey, 1983, pp. 239-249; M. Zambarbieri, 2001, pp. 3-64; D. Dueck, 2009, pp. 314-334.

⁵ Cic. *de orat.* 3, 27: *Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese Ennius, Pacuvius Acciusque dissimiles, quam apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par paene laus in dissimili scribendi genere tribuatur.*

⁶ Cicerone sembra apprezzare particolarmente Pacuvio, che corrisponde ai suoi occhi al Sofocle latino: cfr. Cic. *opt. gen.* 2: *Itaque licet et Ennium summum epicum poetam, si cui videtur, et Pacuvium tragicum et Caecilium fortasse comicum.* L'affermazione sembra contraddire la presenza delle numerose e ampie citazioni enniane contenute nel *De divinatione* e nell'intero *corpus* ciceroniano. Nonostante questa indubbia presenza massiva, Cicerone riconosce a Pacuvio un primato tragico superiore anche a quello attribuito ad Ennio e ad Accio. A tal proposito rinvio A. Traglia, 1984, pp. 59-60, che ben analizza il rapporto tra Cicerone e la triade tragica, motivando in particolare la ciceroniana predilezione per Pacuvio.

tragico la forza degli autori greci, sebbene la sua sia una lingua diversa e non replichi *ad verbum* il testo greco a cui si ispira.⁷

Nel *De divinatione* Cicerone cita Pacuvio ben quattro volte nel primo libro (*div.* 1, 24; 29; 80 e 131) e una nel secondo libro (*div.* 2, 133).

Il trattato è in forma di dialogo socratico-platonico e i suoi protagonisti sono Cicerone stesso e il fratello Quinto. Questi introduce l'argomento (*pars construens*) che l'autore (Cicerone) inizialmente sembra accettare, salvo poi contraddirlo nella *pars destruens*.

La particolarità del dialogo è che l'autore non pone a Quinto alcuna domanda, ma lascia che il fratello parli e che esponga la sua tesi sulla divinazione, occupando lo spazio dell'intero primo libro; Cicerone, a sua volta, risponde nel secondo libro confutando ogni argomentazione e ribaltando la prospettiva dell'interlocutore (e del lettore), senza che la trattazione sia interrotta o rischi di perdere vigore.

Pur presentandosi come trattato filosofico e religioso, il *De Divinatione* acquista a tratti i toni del trattato scientifico in cui Cicerone confuta l'esistenza della mantica, pur riconoscendole un'utilità sociale, e respinge i principi su cui essa si basa. Sottopone, così, all'attenzione del lettore una scelta che ha notevoli implicazioni ideologiche e politiche, essendo la divinazione uno dei temi a favore del *fatum*: se la *divinatio* è il presentimento degli eventi futuri stabiliti dal fato, che si manifesta mediante *signa* interpretati dagli uomini, contestare la divinazione significa *lato sensu* confutare l'esistenza del fato e affermare quella del libero arbitrio (come trattato e dimostrato più diffusamente nell'opera successiva al *De divinatione*: il *De fato*).

1. LE CITAZIONI IN *DIV.* 1, 24 E 1, 29.

La prima citazione pacuviana è tratta dall'opera di maggior successo di Pacuvio, il *Teucer*,⁸ di cui restano pochi frammenti di probabile ispirazione sofoclea e la cui ricostruzione è incerta data la scarsità dei frammenti rimasti.⁹

⁷ Cic. *acad.* 1, 10: ... *an quia delectat Ennius Pacuvius Accius multi alii, qui non verba sed vim Graecorum expresserunt poetarum – quanto magis philosophi delectabunt, si ut illi Aeschylum Sophoclem Euripidem sic hi Platonem imitentur Aristotelem Theophrastum.*

⁸ Cic. *de orat.* 1, 246: *Nec quisquam est eorum qui, si iam sit ediscendum sibi aliquid, non Teucrum Pacuvi malit quam Manilianas venalium vendendorum leges ediscere.*

⁹ Per approfondimenti sul *Teucer* di Pacuvio si rinvia alla seguente bibliografia: G. Hermann, 1839, pp. 362-387; J. Lanowski, 1952, pp. 131-135.

La storia narra che a Salamina, il re Telamone attende insieme ad Esione, sua moglie, il ritorno da Troia dei figli, Teucro ed Aiace. L'arrivo di Teucro è l'occasione per annunciare le numerose perdite dei Danai, tra cui proprio quella di suo fratello Aiace. Adirato con Teucro per essere ritornato in patria senza il fratello e senza il nipote, Telamone lo ripudia e ordina che vada in esilio. La tragedia si conclude con la partenza di Teucro che abbandona Salamina per fondare Cipro.

Nel *De divinatione* il contesto è tutt'altro che tragico. Le citazioni poetiche inserite nel testo in prosa sono esito di una consapevole scelta dell'autore e rappresentano una congerie di testi privilegiati selezionati in funzione del messaggio di cui l'opera si fa portatrice: sono cioè testi che dialogano tra loro facendosi generatori di nuovi sensi e di livello di senso, atti – nel primo libro, corrispondente alla *pars construens* – a confermare l'esistenza dell'arte divinatoria.

La citazione pacuviana riportata in *div. 1, 24* è difatti pronunciata da Quinto in difesa della divinazione, che al pari di qualsiasi altra arte, com'è per esempio quella medica, rischia di sbagliare e di predire eventi che non accadranno. Tuttavia, tale margine di fallibilità non le sottrae – secondo Quinto – veridicità né dignità di *ars*, ma la equipara alle altre arti. Perciò accade che anche i comandanti della navi achee – citati da Pacuvio nel *Teucer* –, pur essendo esperti interpreti del mare, ripartano da Ilio «guidando lieti per la partenza», godendosi lo spettacolo dei pesci guizzanti, quando all'improvviso il mare comincia ad agitarsi e la letizia generale è interrotta da una tempesta che fa naufragare la flotta:

*Interea prope iam occidente sole inhorrescit mare,
tenebrae conduplicantur noctisque et nimum occaecat nigror.*
(Cic. *div. 1, 24*)

L'interpolazione dei versi, in parte integrati nel testo e in parte isolati, è diretta. Cicerone cita esplicitamente il nome di Pacuvio (*ut ait Pacuvius, div. 1, 24*), noto pittore oltre che poeta, altresì conosciuto per l'arte descrittiva dei suoi versi.¹⁰ Una λέξις, quella pacuviana, a cui Cicerone riconosce un certo *ornatus* e una poderosa efficacia, sebbene non ne condivide la durezza arcaica del lessico.¹¹

¹⁰ A. Traglia, 1984, p. 63.

¹¹ Ivi, p. 66.

Secondo Authier, l'inserzione diretta di citazioni in un nuovo contesto toglie alle citazioni stesse l'originale autonomia, rendendole parte integrante di una nuova realtà che ne consente la reinterpretazione.¹² Tuttavia, nel *De divinatione* il contesto originario non svanisce completamente ma arricchisce il co-testo di ulteriori sensi, e i versi, unendosi alla prosa, danno vita a un prodotto ibrido (un vero e proprio prosimetro) che genera una prolifica polifonia linguistica. Le citazioni nel *De divinatione* ottemperano così a una doppia funzione: se da una parte soddisfano il gusto estetico e letterario ciceroniano, dall'altra assumono un valore utilitaristico: innalzare il tono della *dissertatio*, facilitare la comprensione di contenuti astratti mediante *exempla* vicini al lettore e per questo di più facile comprensione, e infine consentire a Quinto di confermare l'esistenza dell'arte divinatoria.

L'indicazione della paternità dei versi permette, infatti, alla prosa ciceroniana di legittimarsi e di acquistare un'*authoritas*, che nel I sec. a.C. è ancora debole. Così facendo, è come se le parole di Pacuvio venissero pronunciate da Quinto a garanzia della propria tesi – resa più persuasiva dall'*ipse dixit* pacuviano – e per facilitare la comprensione di quanto detto mediante un *exemplum* tragico certamente noto.

L'arte divinatoria (dei *gubernatores*) non può – secondo quanto sostenuto da Quinto – perdere credito solo perché i comandanti menzionati da Pacuvio non hanno saputo, in quell'occasione, interpretare i segni fatali del loro destino.

Non è tuttavia questo l'unico luogo in cui Cicerone ricorre a questi stessi versi pacuviani.

Nel *De oratore* Crasso chiarisce i termini dell'*ornatus* e giunto al concetto di metafora afferma che essa è una breve similitudine il cui scopo è di dilettere e di rendere più chiaro un concetto o il significato di un fatto o di un pensiero, come fanno per esempio i versi di Pacuvio:

*inhorrescit mare,
tenebrae conduplicantur, noctisque et nimbium occaecat nigror,*

¹² J. Authier, 1978, pp. 52-53, afferma che il discorso diretto di L₁, divenuto parte del discorso di L, è «ancorato alla realtà di una situazione comunicativa che lo determina e permette di interpretarlo»; riportare infatti in modo 'oggettivo' la parola altrui corrisponde a svuotare l'enunciato del suo senso co-testuale e a ridurre l'atto di enunciazione al solo enunciato (p. 53). Cfr anche B. Mortara Garavelli, 1982, in cui analizza la citazione come passaggio di proprietà; Id., 1985, p. 72 in cui la stessa B. Mortara Garavelli ripercorre tutti i possibili approcci citazionali. Cfr. anche Compagnon, 1979.

*flamma inter nubes coruscat, caelum tonitru contremitt,
grando mixta imbri largifico subita praecipitans cadit,
undique omnes venti erumpunt, saevi existunt turbines:
fervit aestu pelagus –*

(Cic. *de orat.* 3, 157)

Rispetto ai versi citati nel *De divinatione*, quelli contenuti del *De oratore* si estendono a descrivere i fatti immediatamente successivi ai nefasti presagi che i *gubernatores* avrebbero dovuto correttamente interpretare. Nel *De Divinatione* però a Quinto non interessa riferire della fiamma che guizza tra le nubi, del tuono che fa tremare il cielo, della grandine mista a copiosa pioggia, dei venti che si scatenano da ogni parte o dei turbini d'acqua che si sollevano. Data la fama di cui godeva Pacuvio, nonché il successo riscosso dalla messa in scena delle sue tragedie, l'interlocutore, ossia Cicerone, e in termini più generici il lettore, avrebbe certamente colto il riferimento al *Teucer* e avrebbe senza dubbio ricordato il seguito dei versi.

I *signa* ingannevoli o soltanto mal interpretati dai comandanti di navi fanno sì che – straordinariamente – questi esperti commettano un errore di valutazione e paghino le conseguenze della loro incapacità con il naufragio. Certo è che, secondo Quinto, è l'umano errore ad essere casuale, non i *signa* divini, che contrariamente anticipano gli eventi futuri e il cui codice resta assolutamente valido.

La correlazione tra il *De oratore* e il *De divinatione* si legittima tanto più se si pensa che Cicerone stesso nel proemio al secondo libro del *De Divinatione* invita il lettore ad aggiungere alla sua produzione filosofica l'*Orator*, il *De oratore* e il *Brutus*, includendo queste opere in un progetto letterario razionalistico e di più ampia portata del loro specifico settore (filosofico e retorico). Queste opere, infatti, tracciano un percorso teorico capace di fornire al lettore gli strumenti necessari alla lettura edotta delle stesse opere retoriche e dell'inedita e complessa materia filosofica, che vede proprio nel *De natura deorum*, nel *De divinatione*, nel *De fato* e infine nel *De Officiis* (le ultime opere filosofiche di Cicerone) il culmine della sua trattazione.

Tuttavia, sebbene i versi pacuviani siano pronunciati da Quinto in favore della divinazione, Cicerone non perde occasione per lanciare al lettore segnali contraddittori: l'iterazione del verbo *fallo*, ad esempio, ripetuto quattro volte: *fallunt, fallantur, fefellerunt, fallit* (*div.* 1, 24), prima e dopo la citazione, sembra volerla sigillare potenziandone il significato fallace opposto a quello che il passo in realtà esprime.

Anche Giulio Vittore, retore romano del IV sec., nella sua *Ars Rhetorica* cita i versi di Pacuvio come esempio di *translatio verbi* o metafora, e lo fa riproducendo letteralmente il passo 3, 157 del *De oratore* di Cicerone:

... quod enim declarari vix verbo proprio potest, id translato illustratur. Ea tamen transferri oportet, quae clariorem faciunt rem, ut est: "inhorrescit mare" et "fervet aestu pelagus".

(Iul. Vict. *rhet.*, 83, 6)

In particolare Vittore sceglie di citare due emistichi pacuviani: *inhorrescit mare* e *fervet aestu pelagus*, rispettivamente il primo e l'ultimo dell'ampia citazione ciceroniana.

Ciò consente di ipotizzare che la tradizione retorica di matrice ciceroniana si sia saldamente affermata nel corso del tempo, tanto che nel IV sec. è ancora punto di riferimento per grammatici e scrittori. Infatti, non citando interamente i versi pacuviani, Gaio Giulio Vittore sembra rinviare a Cicerone per la loro lettura mediante il rimando intertestuale al *De oratore*. Si può, dunque, azzardare l'ipotesi che i versi del *Teucer*, tramandati dall'Arpinate, abbiano scalzato la tradizione diretta e che gli autori successivi, che si siano trovati ad affrontare le sue stesse tematiche retoriche e filosofiche, abbiano ricorso al nostro autore come modello retorico. Ed è altresì possibile azzardare che forse, proprio grazie all'influsso ciceroniano, questi versi pacuviani siano diventati nel tempo cifra retorica e *loci communes*.¹³

Il sintagma pacuviano *inhorrescit mare* è citato anche da Nonio, che alla voce *HORRENDUM* ed *HORRIDUM* così scrive:

(683 L.) *'horrendum' et 'horridum' habent plurimam diversitatem. est enim 'horrendum' taetrum et vitabile. ... 'horridum' plerumque exstans et prominens et erectum. Vergilius ... Plautus ... Accius ... Lucilius ... M. Tullius ... idem ...* (684 L.) *Varro epistula ad Caesarem: interea prope ad occidentem solem inhorrescit mare.*

¹³ Sebbene l'affermazione possa sembrare eccessiva data la scarsa tradizione indiretta pacuviana, non sarebbe la prima volta che Cicerone fa sfoggio della sua erudizione, citando antichi versi divenuti poi cifra retorica. A tal proposito riporto il verso enniano *utinam ne in nemore Pelio* comunemente usato nelle scuole di retorica come esempio di *argumentum longius repetitum*. Il verso è tramandato da Cicerone in più luoghi e definito da H. Prinzen (1998, pp. 58 ss.) *utinam-topos*. Cfr. anche A. Di Meglio, 2019, pp. 159-167.

Stando a quanto riportato da Nonio, gli aggettivi *horrendum* ed *horridum* condividono la radice del verbo *inhorresco* con il significato di ‘qualcosa che è tetto ma evitabile’. A scopo esplicativo Nonio cita Varrone che a sua volta cita Pacuvio in una lettera a Cesare. Ribbeck suppone ci sia un guasto nella citazione varroniana, che di fatto non corrisponde *in toto* a quella ciceroniana, (cfr. Ribbeck²): Varrone infatti scrive *prope ad occidentem solem*, mentre Cicerone *prope iam occidente sole*. Schierl ipotizza che Varrone non nomini Pacuvio, perché certo che Cesare riconosca il passo (cfr. H. Dahlmann, 1950, p. 216, n. 47),¹⁴ e inoltre suppone che l’errore citazionale possa giustificarsi se si considera la possibilità che Varrone citi i versi a memoria.

L’eco di Pacuvio risuona anche in Curzio Rufo, storiografo del IV sec. e autore del *De rebus gestis Alexandri Magni*.

Poco prima dell’assalto alla città di Tiro, Alessandro Magno ordina che i quadriremi siano uniti a due a due e che sopra vi siano disposti dei ponti capaci di reggere il peso dei soldati. A mezzanotte Alessandro ordina alla flotta di aggirare le mura, quando all’improvviso il cielo diventa buio, il mare comincia a incresparsi (*inhorrescens mare*)¹⁵ e ad agitarsi, il vento solleva le onde provocando la collisione delle navi, che con fatica scampano al naufragio e approdano alla riva:

*Tum inhorrescens mare paulatim
levari, deinde acriore vento concitatum fluctus
ciere et inter se navigia conlidere.*

(Curt. 4, 3, 17)

Il sintagma *inhorrescens mare*, che ricorda l’*inhorrescit mare* pacuviano, come anche l’incipirsi del cielo e il forte vento, istituisce tra i due testi una correlazione che potrebbe essere confermata anche dal contesto: una tempesta che rovescia le navi ahee.

¹⁴ Il fatto che Varrone citi Pacuvio in una lettera – sede dai toni notoriamente più confidenziali e colloquiali – potrebbe avallare l’ipotesi che l’espressione *inhorrescit mare* sia divenuta nel tempo di uso comune e parte di un comune bagaglio culturale. Tuttavia, la manipolazione varroniana del passo e la trasformazione del riferimento di tempo in riferimento di luogo potrebbe, secondo Schierl, riferirsi a un’allusione concreta (così R. Rocca, 1978, pp. 212 ss.).

¹⁵ Curt. 4, 3, 17.

Il passo si legherebbe anche ad altri versi citati da Cicerone in *div.* 1, 29, che si pensa siano appunto di Pacuvio e che, come quelli di *div.* 1, 24, appartenerebbero al *Teucer* – benché non sia accertato –:

*inter sese strepere aperteque artem obterere extispicum,
solvere imperat secundo rumore adversaque avi.*
(Cic. *div.* 1, 29)

Si è, infatti, supposto che Cicerone abbia invertito la naturale disposizione dei versi: questi, relativi all'ordine dato da Agamennone di salpare nonostante l'ostilità dei presagi, sarebbero da collocare prima dei versi citati in *div.* 1, 24, in cui è descritta la tempesta causa del naufragio di molti Achei.

Restano, tuttavia, alcune ambiguità e difformità che contrastano con la supposta inversione.¹⁶ È però anche vero che nell'analogo testo di Curzio Rufo – ammesso che tra i due, quello pacuviano e quello rufiano, sia possibile instaurare una correlazione – l'ordine di salpare e di avvicinarsi alla città di Tiro precede la tempesta (come in *div.* 1, 24); l'ordine è dato da Alessandro, che potrebbe – per analogia – identificarsi con il comandante acheo Agamennone, i cui marinai (i *gubernatores*) e i soldati eseguono e obbediscono ai suoi ordini. Curzio Rufo sovrapporrebbe così al personaggio mitico di Agamennone quello di Alessandro; alla flotta greca in partenza da Troia quella greca schierata dinanzi alla città di Tiro; alla vittoria di Agamennone quella di Alessandro Magno. Si attesterebbe in questo modo la correlazione tra i due testi e la collocazione dei versi di *div.* 1, 29 prima di quelli citati in *div.* 1, 24.

È anche vero che tra il *De divinatione* e il *De rebus gestis Alexandri Magni* intercorre la tradizione virgiliana (Verg. *Aen.* 3, 194 ss.) che ha potuto verosimilmente incidere sulla rappresentazione del naufragio descritto da Rufo.

Anche Virgilio infatti nel terzo libro dell'*Eneide* parla dell'arrivo di un uragano e ne descrive gli effetti: il colore cupo del cielo, le onde che increspano (*inhorruit unda*),¹⁷ i venti che sconvolgono il mare, i flutti che si innalzano e i fulmini che squarciano il cielo. Tuttavia in Curzio Rufo oltre alla presenza del sintagma *inhorrescit mare* di pacuviana memoria, compaiono altri elementi descrittivi che si correlano al frammento del *Teucer*: la spessa coltre di nubi descritta da Rufo (*spissae nubes intendere se caelo*)¹⁸ rinvia alle tenebre raddoppiate descritte da Pacuvio (*tenebrae conduplicantur*); il lieve chiarore soffocato dal sopraggiungere

¹⁶ Cfr. O. Ribbeck (88 ss.) inserisce i versi tra quelli di autore incerto, mentre Schierl li esclude.

¹⁷ Verg. *Aen.*, 3, 195.

¹⁸ Curt. 4, 3, 16.

delle tenebre (*quidquid lucis internitebat, offusa caligine extinctum est*)¹⁹ corrisponde in Pacuvio al colore nero della notte e al sopraggiungere dei nubi che oscurano la vista (*noctisque et nimum occaecat nigror*); i venti impetuosi di Rufo (*acriore vento*)²⁰ coincidono con i venti impetuosi dei versi pacuviani (*omnes venti erumpunt*); in ultimo, la collisione tra le navi (*inter se navigia conlidere*)²¹ – assente in Virgilio – sembra corrispondere alla collisione descritta da Pacuvio (*navium flictus*) nel fr. 241 Schierl (335-336 Ribb.³, 377-378 D'A. e 364 Warmington).²²

Dunque, benché non sia certo, è tuttavia plausibile che la citazione di *div.* 1, 29 sia pacuviana e il fatto che Cicerone non citi il nome del tragediografo esplicitamente potrebbe giustificarsi con il fatto che l'ha appena nominato in *div.* 1, 24. Essendo i versi di *div.* 1, 24 tratti dal *Teucer* di Pacuvio, sarebbe stato difatti ridondante, per un pubblico che ben conosceva il tragediografo latino, ripeterne il nome nel medesimo contesto. Le tragedie di Pacuvio erano spesso rappresentate sulla scena (cfr. Cic. *de orat.* 2, 193), il pubblico le conosceva e restava colpito dal *pathos* con cui gli attori le interpretavano. Cicerone stesso ricorda gli occhi degli attori mentre declamavano i versi pacuviani e lo stesso si suppone valesse anche per gli altri spettatori.

2. LA CITAZIONE IN *DIV.* 1, 80.

Il terzo frammento tratto dal *Teucer* è quello di *div.* 1, 80, di sede incerta, che sembra descrivere la disperazione della madre di Teucro, Esione,

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Curt. 4, 3, 17.

²¹ *Ibidem.*

²² Il sintagma *inhorruit mare* compare anche in autori come Petronio (114) e Seneca Padre (*contr.* 8, 6, 1). Ambedue descrivono un naufragio servendosi dei *topoi* tipici: il mare che increspa; i venti discordi che limitano la direzione; le tenebre che, sopraggiungendo, impediscono la vista; i fulmini che illuminano il cielo (in partic. cfr. Sen. *contr.* 8, 6, 1), nonché le navi distrutte dalla furia della tempesta (in partic. Petr. 114). È probabile che esistesse un modello letterario comunemente accettato per la descrizione dei naufragi e può certamente avere fatto eco il passo virgiliano del terzo libro dell'*Eneide* (Verg. *Aen.* 3, 194 ss.) rendendo difficile capire i rapporti di dipendenza – qualora appunto ci siano stati – tra Pacuvio e gli autori successivi. Certo è che la ripresa in questi autori dello stesso sintagma pacuviano *inhorruit o inhorrescit mare* (assente in Virgilio che, diversamente, usa *inhorruit unda*), nonché la similarità del contesto, depongono a favore dell'ipotesi di ripresa di Pacuvio. Tale ripresa, seppur divenuta parte di un immaginario collettivo e inclusa tra i *topoi* accettati per la descrizione dei naufragi, non esclude un rapporto con la matrice pacuviana.

che con animo sconvolto, invasata e scossa come dal furore dei riti bacchici, invoca il nome di Teucro, considerato da Telamone a torto responsabile della morte del fratello Aiace e per questo condannato all'esilio:

*flexanima tamquam lymphata aut Bacchi sacris
commota in tumulis Teucrum commemorans suum.*

(Cic. *div.* 1, 80)

Il sostantivo *tumuli* – riferisce Schierl²³ – corrisponderebbe ad ‘alture’, ossia i territori in cui presumibilmente Esione si ritira preda della disperazione come se fosse una Menade. Tuttavia l’espressione *cura et timore* presente in Cicerone autorizza a ipotizzare, secondo Schierl, la collocazione del verso all’inizio della tragedia.²⁴

Il passo è riportato anche da Varrone per l’uso del termine *flexanima* che conta 8 occorrenze in tutto il *corpus* latino²⁵ e che è usato da Pacuvio qui in senso passivo («l’animo piegato e sconvolto»), mentre altrove ricorre in senso attivo («che piega i cuori»)²⁶.

La citazione ciceroniana non è esplicitamente attribuita a Pacuvio, probabilmente perché nota al pubblico, e introduce alla divinazione provocata da un’apparizione, da una voce profonda o da un canto, da un timore o da un’ansia, sintomi di una forza divina che provoca in chi le sente un’esaltazione dell’anima e un’alterazione passionale anche detta ‘follia’.

La citazione è pronunciata da Quinto proprio a dimostrazione dell’esistenza della divinazione e della presenza del divino nel mondo. La divinità manifesta appunto il suo influsso in lungo e in largo, benché non direttamente,²⁷ ma mediante apparizioni, canti oppure *cura et timore*, capaci di provocare una particolare eccitazione dell’animo umano. Per chiarire la tipologia di eccitazione provocata da ansia e timore Quinto introduce nel testo

²³ Cfr. Schierl, 2006, p. 510.

²⁴ *Ibidem*. Secondo Schierl, se i genitori credessero di aver perduto Aiace e Teucro, *tumuli* potrebbe significare anche ‘sepolcri’.

²⁵ Cfr. P. Schierl, 2006, fr. 251*, pp. 509-511. Cfr. anche O. Ribbeck, 1897, fr. 422-423. Inoltre Catull. 64, 330; Cic. *de orat.* 2, 187; *div.* 1, 80; Varro *ling.* 7, 87; Apul. *flor.* 3; Mart. Cap. 9, 906.

²⁶ *ThLL*, s.v. *flexanimus*, 6, 1, 904-905: *sensu activo, i. q. animum flectens ... sensu passivo, i. q. perturbato animo.*

²⁷ Cfr. Cic. *div.* 1, 79: *Qui quidem ipsi se nobis non offerunt, vim autem suam longe lateque diffudunt.*

i versi pacuviani, noti certamente al pubblico e sufficienti a rievocare alla memoria collettiva il *pathos* della scena. *Cura et timore* non connotano solo uno stato di turbamento, ma corrispondono a un particolare tipo di turbamento provocato dal *timor*, dal timore cioè di un male futuro, secondo la definizione ciceroniana di ‘timore’: *timor est metus mali appropinquantis* (*Tusc.* 4, 19).

La preoccupazione di Esione anticiperebbe dunque il presagio di funesti eventi futuri e agirebbe sulla sua natura, tramutandola in una Menade. Questo farebbe propendere per la collocazione dei versi pacuviani a inizio tragedia, se davvero, come suppone Schierl, i genitori di Teucro, Telamone ed Esione, temono di aver perduto sia lui che Aiace.

L’uso dei versi pacuviani assolve così principalmente a una funzione esplicativa, serve cioè a Quinto a chiarire – mediante un esempio efficace – in cosa consiste l’influsso del divino sull’uomo, confermandone al tempo stesso l’esistenza.

3. LA CITAZIONE IN *DIV.* 1, 131.

Gli ultimi versi pacuviani citati nel primo libro del *De divinatione* sono tratti dalla tragedia *Chryses*, probabilmente l’ultima di Pacuvio, di cui restano pochi frammenti.²⁸

Oreste e Pilade chiedono aiuto a Crise, figlio di Criseide, perché inseguiti da Toante che vuole recuperare la statua di Artemide. Crise odia Agamennone e non intende soccorrere Oreste, suo figlio, che sta per essere ucciso, quando c’è un prodigio per cui si richiede l’intervento degli indovini. La tragedia si conclude con l’*agnitio* di Crise, che si scopre essere figlio di Agamennone e fratello di Oreste. Segue l’annuncio della partenza di Oreste e Pilade con la statua di Diana per Micene.

Cicerone ripropone un ampio frammento della tragedia diviso in due sezioni: la prima polemizza contro gli scienziati e i conoscitori della natura, increduli dell’arte divinatoria e delle pratiche degli àuguri e degli aruspici, mentre la seconda esprime il concetto stoico della compartecipazione degli dèi e degli uomini allo stesso e unico λόγος:

²⁸ Per approfondimenti sul *Chryses* di Pacuvio si rinvia alla seguente bibliografia: E. Artigas, 1992, pp. 151-155; M. R. Petaccia, 2000, pp. 87-112; N. W. Slater, 2000, pp. 315-323.

Quae si a natura profecta observatio atque usus agnovit, multa adferre potuit dies, quae animadvertendo notarentur, ut ille Pacuvianus, qui in Chryse physicus inducitur, minime naturam rerum cognosse videatur:

“nam isti qui linguam avium intellegunt plusque ex alieno iecore sapiunt quam ex suo, magis audiendum quam auscultandum censeo”

Cur, quaeso, cum ipse paucis interpositis versibus dicas satis luculente:

“Quidquid est hoc, omnia animat, format, alit, auget, creat, sepelit recipitque in sese omnia omniumque idemst pater, indidemque eadem aequae oriuntur de integro atque eodem occidunt”.

(Cic. *div.* 1, 131)

La citazione assolve alla consueta funzione argomentativa: Quinto se ne serve per confermare la legittimità della mantica, sebbene inizi a dare segni di esitazione.

Dalla forma e dal colore delle viscere è possibile trarre indizi di salubrità dell'aria e di pestilenza – afferma Quinto –, di sterilità e di fertilità dei campi, e altre cose è possibile prevedere dalla lunga osservazione, dal tempo trascorso ad annotare e scrutare.

Ciò nonostante i primi versi della citazione palesano un certo scetticismo nei confronti di chi intende il linguaggio degli uccelli o trae informazioni dal fegato degli animali, diffidenza poi rettificata nella seconda sezione in cui si riconosce un λόγος comune agli uomini e agli dèi grazie al quale è – secondo Quinto – indubbio che ogni segno o causa, tra loro concatenati, siano una manifestazione del divino capace di preannunciare gli eventi futuri. Il tono della trattazione qui appare più smorzato rispetto all'inizio. È come se Quinto accettasse l'ipotesi che gli uomini che praticano la divinazione siano fallibili e che spesso siano impostori, sebbene creda che ogni cosa sia connessa ad un'altra (secondo il concetto stoico di συμπαθεία).

I toni infatti preparano il lettore all'ultima dichiarazione di Quinto, che così conclude la sua dissertazione:

Nunc illa testabor, non me sortilegos neque eos, qui quaestus causa hariolentur, ne psychomantia quidem, quibus Appius, amicus tuus, uti solebat, agnoscere.

(Cic. *div.* 1, 132)

Egli crede dunque nell'esistenza degli dèi e nella loro ingerenza nella sfera umana – sebbene reputi vada correttamente interpretata –, e diffida dalle forme sciocche, mendaci e fraudolente di divinazione.

4. LA CITAZIONE IN *DIV. 2, 133*.

La citazione pacuviana inserita nel secondo libro del *De divinatione* svolge una funzione esornativa: non sostiene cioè alcuna ipotesi, né ricorre a comprovare la confutazione condotta da Cicerone. L'aneddoto della testuggine tratto dall'*Antiopa* di Pacuvio²⁹, e qui riproposto, serve piuttosto a ironizzare sull'umana superstizione, che ingenuamente crede nel potere rivelatore dei sogni e nella veridicità della loro interpretazione, che spetta agli indovini formulare:

Mea causa me mones quod non intellegam: quid me igitur mones? Ut si quis medicus aegroto imperet ut sumat:

“terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam”,

potius quam hominum more ‘cocleam’ diceret. Nam Pacuvianus Amphio

*“quadrupes, tardigrada, agrestis, humilis, aspera,
capite brevi, cervice anguina, aspectu truci,
eviscerata, inanima cum animali sono”*

cum dixisset obscurius, tum Attici respondent:

“non intellegimus, nisi si aperte dixeris”.

At ille uno verbo: “testudo”. Non potueras hoc igitur a principio, citharista, dicere?

(Cic. *div. 2, 131*)³⁰

Restano pochi frammenti di questa tragedia che, secondo Cicerone, seguiva da vicino un'omonima opera di Euripide.

I fatti si svolgono sul Citerone, dove i gemelli Anfione e Zeto, nati da Zeus, sono stati abbandonati dalla madre Antiopa. L'uno spirito contemplativo, a cui Mercurio ha donato la lira, l'altro rude cacciatore.

²⁹ Per approfondimenti sull'*Antiopa* di Pacuvio si rinvia alla seguente – seppur sintetica – bibliografia: L. Strzelecki, 1952, pp. 69-76; L. Castagna, 1990, pp. 33-46; G. D'Anna, 1965, pp. 81-94; R. Reggiani, 1986-1987, pp. 31-92; R. Degl'Innocenti Pierini, 2001, pp. 49-56.

³⁰ Per maggiori dettagli sul frammento pacuviano rinvio a P. Schierl, 2006, pp. 108 ss., in partic. p. 109.

Antiopa fugge dalla persecuzione dello zio Lico e di sua moglie Dirce e si imbatte in Zeto che, non riconoscendola, la caccia via come schiava fuggitiva. Arriva sulla scena Dirce con un coro di Baccanti pronta ad uccidere Antiopa, quando la protagonista e i figli si riconoscono. La tragedia si conclude probabilmente con l'esecuzione della vendetta e il passaggio del regno da Lico ad Anfione.

I versi citati da Cicerone riferiscono dell'enigma della *testudo* raccontato da Anfione a un gruppo di Attici.

Da uno scolio alla tragedia si sa che il coro principale dell'Ἀντιόπη era formato da Θηβαῖοι γέροντες, per cui il testo ciceroniano – che riferisce invece di un coro di *Attici* – è considerato guasto.

Orelli, in luogo di *Attici*, ha proposto la *lectio* 'astici' accolta con grande approvazione.³¹ Sia Pease che Frassinetti³² hanno tentato invece una difesa del testo ciceroniano, sostenendo che i Θηβαῖοι γέροντες dello scolio a Euripide vanno interpretati come 'vecchi beotici' dei demi di Eleutere e di Enoe o di qualche altra località situata alle falde del Citerone. Se, infatti, si fosse trattato di veri cittadini tebani, questi avrebbero certamente riconosciuto Lico come loro re.³³ Dal momento che i demi di Eleutere³⁴ e di Enoe³⁵ passano dalla Beozia all'Attica alla fine del V sec. a.C., Pacuvio ha probabilmente annotato questa nuova realtà geografica e ha forse autonomamente corretto in *Attici* il gruppo di pastori che formavano il coro. Il Pease riconosce, infatti, come attici sia il Monte Aracinto che la zona di Enoe ed Eleutere.³⁶

A tal proposito, nell'elegia 3, 15, Properzio,³⁷ narrando del mito di Antiope, afferma che dopo la vendetta di Dirce, Anfione intona un peana

³¹ Cfr. P. Schierl, 2006, p. 98; O. Ribbeck, 1897, p. 87. M. Valsa propone la lezione *rustici* basandosi su una lettura di Bergk che interpreta il coro formato da contadini beoti. Ripropone *Attici*, sulla base della tradizione manoscritta, G. D'Anna, 1965. Condivide questa *lectio* anche E. Artigas, 1990, p. 136 ss. n. 52. Si è anche avanzata l'ipotesi che il coro fosse formato da anziani identificati a seconda della provenienza. A tal proposito rinvio a: A. Taccone, 1905, pp. 32-65; P. Frassinetti, 1956, pp. 102-104; P. A. De Nicola, 1973, pp. 195-236.

³² P. Frassinetti, 1956, pp. 102-104.

³³ *Ibidem*. Cfr. anche R. Kannicht (ed.), 2004.

³⁴ Sulla collocazione di Eleutere si veda L. Prandi, 1988, p. 52 ss.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ A. S. Pease (ed.), 1963 [I ed. 1920-1923], p. 561.

³⁷ Rinvio allo studio di L. Alfonsi, 1961, pp. 5-10.

sull'Aracinto, monte posto a confine tra l'Attica e la Beozia e attribuito ora all'una ora all'altra regione. È pertanto plausibile che gli interlocutori di Anfione siano i Θηβαῖοι γέροντες, come altrettanto plausibile è che essi siano *Attici*.

L'emendamento di Θηβαῖοι in *Attici* è dunque presumibilmente di Pacuvio e ciò disculperebbe Cicerone dall'accusa di manipolazione del testo.

L'Arpinate respinge la tesi di Quinto con gli stessi mezzi con cui il fratello l'ha argomentata e replica con ragionamenti logici e serrati che non lasciano spazio ad alcun dubbio. Perché mai gli dèi dovrebbero voler parlare agli uomini con *signa* e prodigi senza fornire loro interpreti e interpretazioni chiare e per tutti univoche?

L'*obscuritas*, tipicamente divina, (espressa da Cicerone in *div. 2*, 131-134 mediante la ripetizione dell'aggettivo *obscurus* e dei sintagmi *non intellegam/ non intellegimus*) impedisce la chiara e utile comunicazione tra gli dèi e gli uomini, perciò gli interpreti, che tentano di gettare un ponte tra le due dimensioni, forniscono interpretazioni spesso fallaci e occasionali.

L'aggettivo *obscurus* corrisponde al greco σκιερός, cioè *umbrosus*, e ricorre con il significato di 'sconosciuto/inesplorato', ma anche di 'ciò che è finto' e/o 'incomprensibile' all'animo umano,³⁸ come incomprensibili sono i *signa* divini.

Grazie alla testimonianza di Nonio è possibile integrare i versi citati in *div. 2*, 133 inserendone altri due:

*ita saeptuose dictio abs te datur
quod coniectura sapiens aegre contuit.*

(Non. 250 L = 170, 12 M.)

Nonio riporta la citazione di Pacuvio per ragioni rigorosamente grammaticali: per spiegare l'avverbio 'saeptuose', cioè *obscurae*.

Sebbene decida di ometterli, Cicerone rievoca questi versi grazie all'iterazione dell'aggettivo *obscurus*, del sostantivo *coniector* (*ad coniectorem*, *coniector*, *coniectori* in *div. 2*, 134) e della già citata perifrasi *non intellegimus*

³⁸ *ThLL*, s.v. *obscurus*, 9, 2, 171,70 ss.: cf. con Vitruv. 1, 2, 2: *quaestionum obscurarum explicatio*; Gell. 7, 2, 15: *obscurissimam ... et implicatissimam*; Aug. *adult. coniug.* 1, 25, 32. Cf. Anche Cic. *rep.* 2, 33: *obscura est historia Romana*; *fin.* 3, 15: *Difficilius quiddam et obscurius*; *Tusc.* 1, 51: *Multo difficilior ... cogitatio, multo obscurior*; *div.* 1, 116: *Somniis, vaticinationibus, oraculis, quod erant multa obscura, multa ambigua, explanationes adhibitae sunt interpretum*; 2, 55: *Quae ostenta si signa deorum putanda sunt, cur tam obscura fuerunt?*

(2, 133), che fa precedere e succedere ai versi pacuviani con l'intento di compiere l'invettiva alla *divinatio*.

L'*obscuritas*, con cui gli dèi comunicano con gli uomini, richiede l'intervento di interpreti che Pacuvio definisce *sapientes* nei versi citati da Nonio.

Contrariamente ai suoi intenti, se Cicerone avesse citato questi stessi versi, avrebbe corso il rischio di attribuire ingiustamente l'appellativo di *sapiens* agli interpreti dei sogni, di cui parla in *div.* 2, 129-134 criticandoli. Per evitare che ciò accada l'autore tace il distico e riferisce direttamente la soluzione dell'enigma. Ciò non vuole dire che Cicerone neghi alla poesia un ruolo importante nella formazione del cittadino. La ricerca speculativa, volta a raggiungere la conoscenza della verità, non è svolta da Cicerone solo nella sezione in prosa, ma anche nell'equivalente *iter* poetico che si snoda per tutto il *corpus* filosofico ciceroniano. E non solo filosofico, giacché all'interno del suo ampio progetto razionalistico e filosofico, Cicerone include anche le opere retoriche. Ciò spiega – come già detto – perché nel proemio al secondo libro del *De divinatione* lo stesso autore proponga al lettore di aggiungere il *De oratore*, l'*Orator* e il *Brutus* alle opere di argomento speculativo.³⁹

5. CONCLUSIONI

Cicerone non giudica le qualità poetiche di Pacuvio, ma rievoca i suoi versi e gli dà una funzione non accessoria all'interno dell'opera. Scopo dei versi pacuviani e del mito che essi descrivono non è fornire da sé verità assolute (i poeti, infatti, raccontano favole, delle *fictiones*, e non verità), ma invitare il lettore a riflettere, affinché egli stesso giunga a delle verità. I versi hanno cioè un valore esplicativo e riflessivo.⁴⁰

Cicerone traccia, infatti, mediante l'uso delle citazioni poetiche, un *iter* etico concomitante a quello in prosa, consapevole che i *corpora* poetici rappresentano per i *cives* e i lettori l'unico patrimonio letterario tramandato e di comune ricezione, nonché una *langue* ai più comprensibile diversamente dagli inediti argomenti

³⁹ Cic. *div.* 2, 4: *Cumque Aristoteles itemque Theophrastus, excelentes viri cum subtilitate tum copia, cum filosofia dicendi etiam praecepta coniunxerint, nostri quoque oratorii libri in eundem librorum numerum referendi videntur: ita tres erunt de oratore, quartus Brutus, quintus Orator.*

⁴⁰ Rinvio a K. Morgan, 2000, per la relazione tra mito e dialettica. E per l'uso del mito come strumento di argomentazione filosofica rinvio a C. Rowe, 2001.

speculativi oggetto dell'opera e dalla sua confutazione. Il concetto di ἤθος alla base dell'*iter* etico, è per l'Arpinate strettamente legato alla componente formale e alla *lenitas orationis*.⁴¹ La *lenitas*, difatti, consiste non solo nella grazia espressiva, ma anche in un atteggiamento mite, non litigioso, liberale dell'oratore che formula un'*oratio* non *fortis*, ma *placida summissa lenis*,⁴² che si intrecci con l'idea del πάθος. Quest'ultimo consente infatti di coinvolgere emotivamente il lettore/ascoltatore e di renderlo ben disposto nei confronti di chi parla o scrive.

Ogni scelta retorica di Cicerone, sia nella struttura del discorso che nei suoi aspetti linguistici e stilistici, è comprensibile solo se inserita in un più ampio piano strategico il cui fine è di persuadere, educare e ottenere il consenso dei cittadini, contribuendo alla loro personale formazione.

A fine opera Cicerone non intende affatto demolire la tradizionale *religio* dei Romani, bensì la *superstitio* e l'idea di *divinatio*, scindendo la fallibile sfera umana da quella divina e riconoscendo alla divinazione più che un ruolo profetico, quello politico di *instrumentum regni*, promotore dell'unione sociale e della mutua stabilità politica. Servendosi dunque di un processo a tutti gli effetti maieutico, attuato mediante un'ampia argomentazione in prosa mista a citazioni poetiche, Cicerone guida il Romano alla naturale consapevolezza che la mantica non ha alcun potere vincolante sulla vita degli uomini – fabbrici del proprio destino – e che le citazioni pacuviane sono *fictiones* poetiche non sufficienti ad avallare la veridicità di quest'arte. Così facendo egli invita il lettore, anche attraverso queste stesse citazioni poetiche, al ragionamento critico e alla ricerca razionale della verità e prepara le basi all'importante riflessione filosofica (e politica) che diverrà oggetto di trattazione nell'opera successiva: il *De fato*.

⁴¹ Cic. *de orat.* 2, 128-129: *Meae totius rationis in dicendo et istius ipsius facultatis, quam modo Crassus in caelum verbis extulit, tres sunt res, ut ante dixi: una conciliandorum hominum, altera docendorum, tertia concitandorum. Harum trium partium prima lenitatem orationis, secunda acumen, tertia vim desiderat; nam hoc necesse est, ut is, qui nobis causam adiudicaturus sit, aut inclinatione voluntatis propendeat in nos aut defensionis argumentis adducatur aut animi permotione cogatur.*

⁴² Cic. *de orat.* 2, 183: *Non enim semper fortis oratio quaeritur, sed saepe placida, summissa, lenis, quae maxime commendat reos.*

BIBLIOGRAFIA

- L. Alfonsi, 1961, “L’ *Antiopa* di Pacuvio e Properzio III, 15”, *Dioniso* 35, pp. 5-10.
- E. Artigas, 1990, *Pacuviana. Marco Pacuvio en Ciceron*, Barcelona.
- E. Artigas, 1992, “Aire i terra a Eurípides, a Pacuvi i a Lucreci”, in *Homenatge a Josep Alsina. Actes del Xè Simposi de la Secció catalana de la SEEC*, 2, E. Artigas, J. Zaragoza (edd.), Tarragona, pp. 151-155.
- E. Bertrand, 1897, *Cicéron au théâtre*, Grenoble.
- L. Castagna, 1990, “Pacuvio *doctus poeta*: esempi dall’ *Antiopa*”, *QCTC* 9, pp. 33-46.
- A. Compagnon, 1979, *La seconde main ou le travail de la citation*, Paris.
- H. Dahlmann, 1950, “Bemerkungen zu den Resten der Briefe Varros”, *MH7*, pp. 200-220.
- G. D’Anna, 1965, “Alcune osservazioni sull’ *Antiopa* di Pacuvio”, *Athenaeum* 43, pp. 81-94.
- R. Degl’Innocenti Pierini, 2001, “Anfione e Zeto in Seneca *Oed.* 609 ss. (con una postilla sull’ *Antiopa* di Pacuvio, vv. 12-14 R.³)”, *Prometheus* 27, pp. 49-56.
- P. A. De Nicola, 1973, “Sulla trama e sul testo dell’ *Antiope* di Euripide”, *RAAN* 48, pp. 195-236.
- A. Di Meglio, 2019, “*Utinam ne in nemore Pelio*. Un verso di Ennio nelle opere di Cicerone”, *Parole Rubate – Rivista internazionale di studi sulla citazione* 20, pp. 159-167.
- D. Dueck, 2009, “Poetic Quotations in Latin Prose Works of Philosophy”, *Hermes* 137, pp. 314-334.
- P. Frassinetti, 1956, “*Pacuviana*”, in *ANTIΔΩPON H. H. Paoli oblatum. Miscellanea Philologica*, Genova, pp. 96-123.
- G. Hermann, 1839, “*De Aeschylī tragoediīs fata Aiacis et Teucris complexis*”, *Opuscola* 7, pp. 362-387.
- H. D. Jocelyn, 1973, “Greek poetry in Cicero’s prose writing”, *YCIS* 23, pp. 61-111.
- R. Kannicht (ed.), 2004, *Euripides*, in *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, 5, Göttingen.
- J. Lanowski, 1952, “La tempête des Nostoi dans la tragédie romaine”, *Tragica* 1, pp. 131-135.
- E. Malcovati, 1943, *Cicerone e la poesia*, Pavia.

- K. Morgan, 2000, *Myth and Philosophy from the Presocratics to Plato*, Cambridge.
- B. Mortara Garavelli, 1985, *La parola d'altri – Prospettive di analisi del discorso*, Palermo.
- A. S. Pease (ed.), 1963 [I ed. 1920-1923], *M. Tulli Ciceronis De divinatione Libri duo*, Darmstadt.
- M. R. Petaccia, 2000, “Der Orestes-Mythos in der lateinischen archaischen Tragödie und im politisch-religiösen Zusammenhang der römischen Republik”, in *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, G. Manuwald (ed.), Würzburg, pp. 87-112.
- L. Prandi, 1988, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova.
- H. Prinzen, 1998, *Ennius im Urteil der Antike*, Stuttgart – Weimar.
- R. Reggiani, 1986-1987, “Rileggendo alcuni frammenti tragici di Ennio, Pacuvio e Accio”, *QCTC* 4-5, pp. 31-92.
- O. Ribbeck (ed.), 1873², *Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta. Tragicorum Romanorum fragmenta* rec. O. R., 1, Leipzig.
- O. Ribbeck (ed.), 1897³, *Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta. Tragicorum Romanorum fragmenta* rec. O. R., 1, Leipzig.
- R. Rocca, 1978, “Le «lettere» di Varrone in Nonio”, *Studi noniani* 5, pp. 203-223.
- C. Rowe, 2001, *Plato's Phaedo*, Cambridge.
- P. Schierl, 2006, *Die Tragödien des Pacuvius: ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung. Texte und Kommentare, Bd. 28*, Berlin and New York.
- D. R. Shackleton Bailey, 1983, “Cicero and Early Latin Poetry”, *ICS* 8, 2, pp. 239-249.
- N. W. Slater, 2000, “Religion and Identity in Pacuvius's *Chryses*”, in *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, G. Manuwald (ed.), Würzburg, pp. 315-323.
- L. Strzelecki, 1952, “*Ad Pacuvii Antiopam adnotationes*”, *Tragica* 1, pp. 69-76.
- A. Taccone, 1905, “L'Antiope di Euripide”, *RFIC* 33, pp. 32-65.
- A. Traglia, 1984, “Pacuvio nella critica storico-letteraria di Cicerone”, *Ciceroniana. Rivista di studi ciceroniani, Atti del V Colloquium Tullianum* (Roma-Arpino, 2-4 ottobre 1982), Roma, pp. 55-67.

-
- M. Zambarbieri, 2001, “Omero nella cultura di Cicerone”, *Paideia* 56, pp. 3-64.
- E. H. Warmington (ed.), 1936, *Remains of Old Latin*, 2, London – Cambridge Mass.